

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

ROSALYN TURECK

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26
lunedì 9 ottobre 2006

Unità
10
COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

ROSALYN TURECK

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara **U**nità

Un provvedimento urgente per i 350mila stranieri rimasti fuori dai «flussi»

Ai ministri Amato e Ferrero, com'è noto a tutti, il 14 marzo 206 circa 350 mila immigrati sono rimasti esclusi dai flussi migratori, perché non sono stati in grado di presentare la domanda agli uffici postali per la lunga fila entro le ore 14.35. Criterio assurdo che non tiene conto nemmeno di chi ha già da tanti anni lavora in Italia e chi è arrivato all'atto della presentazione della domanda. Tale presupposto parla da sé, su come vengano considerati dalla legge Bossi-Fini gli immigrati, «nemmeno fosse una partita di banana!». La stragrande maggioranza di coloro che hanno fatto domanda erano in regola e versavano i contributi all'Inps e all'Inail. Oggi questi immigrati sono diventati clandestini e lavorano in nero. Di fronte a questa palese e triste realtà urge un provvedimento «ad hoc». Pongo questa esigenza perché ritengo che un problema così drammatico non possa essere inserito nel contesto generale di cui parla il ministro Giuliano Amato alla commissione Affari Costituzionali. In commis-

sione si sono affrontati i problemi più che giusti come: l'allungamento del permesso di soggiorno, il ricongiungimento familiare, la costituzione dei comitati presso le ambasciate di origine degli immigrati e la cittadinanza. Problemi che avranno i loro tempi lunghi, non risolveranno il dramma attuale perché già i 350 mila da sei mesi lavorano clandestinamente in nero, con forte preoccupazione anche per il datore di lavoro costretto a questa situazione anomala. Il ministro Padoa-Schioppa e il viceministro Visco stanno discutendo su come reperire le risorse finanziarie. Ma, cari ministri, quanti miliardi si perdonano lasciando allo sbando quest'esercito di ipotetici contribuenti?

Elmo Del Bianco,
ex segretario Camera confederale del Lavoro di Pesaro e Urbino

Partito democratico oppure prigionieri di noi stessi?

Cara Unità, ci risiamo: la novità del Partito Democratico fa riemergere la scontentissima e storica incapacità della sinistra italiana di cogliere i frutti della propria battaglia politica progressista. Siamo cioè dei progressisti incapaci di adeguarsi alle modifiche che la loro stessa azione ha prodotto nella società e nella politica: in quel momento diventiamo gelosi conservatori, prigionieri del nostro passato e di un bagaglio ideale che ci rifiutiamo di rinnovare. Siamo degli ottimi balsamatori di noi stessi! È la solita diaspora dell'impotenza: mentre abbiamo di fronte prospettive di grande momento, ci perdiamo in diatribe, a volte solo nominalistiche, ma spesso anche dettate da scoperte questio-

ni personali. E che senso ha, vorrei chiedere ai vari Mussi, Salvi, Bandoli, ecc., rifiutarsi persino di andare ad Orvieto a discutere, perché le cose non vanno nella direzione auspicata dalle loro pretese? Allora è bene che stiano a casa a recitare stancamente la celebre frase di Eduardo ne 'Il natale in casa Cupiello', davanti al presepe costato impegno e fatica: «E a me nun me piace!». Credo che a questo punto dobbiamo guardare non tanto a quello che perdiamo dentro il partito, quanto a ciò che stiamo per perdere fuori, deludendo i milioni di elettori delle politiche e delle primarie. Questo paese ha bisogno di concretezza e di fatti: rincorrere chi pretende di arrestare, senza confrontarsi, un processo come quello di Orvieto sembra senza molto senso. Dobbiamo portare il dibattito fuori dalle fumose stanze degli 'addetti ai lavori', ma nell'intero paese, in decine di migliaia di dibattiti fra la gente comune. Una immersione nella realtà delle persone normali non può che farci bene a tutti.

Claudio Perini, Ascoli Piceno

Effetto Finanziaria / 1 Confindustria all'attacco? Vuol dire che va bene così

Cara Unità, all'inizio ho pensato che il governo avesse pasticciato con la finanziaria. Troppo sbilanciata, troppi tagli, troppe aliquote... e via dicendo. Capisco anche bene le osservazioni dei nostri sindaci (e trovo semplicemente ridicole le accuse del centrodestra, che quand'era al governo li ha massacrati, i nostri enti locali). Ma ora che vedo le accuse da destra («È una finanziaria da ultra-sinistra», dice Casini) e le accuse di Confindustria («Manovra massimalista», dice Montezemolo), mi ricre-

do: questa finanziaria è ottima. Avanti così.

Emidio Vanni

Effetto Finanziaria / 2 Beni culturali allarme soprintendenze

Cara Unità, le disposizioni in materia di beni culturali contenute nel collegato alla Finanziaria già fanno discutere. Se la riduzione della spesa relativa agli incarichi di dirigenza generale nel MiBAC porta a «soli» 31 direttori generali, da oltre 40 oggi esistenti, e certo si potrebbe cercare di risparmiare qualcosa in più, tanto che viene il sospetto che ancora una volta saranno le soprintendenze ad essere «tagliate», lasciando veramente sconcerati le misure urgenti «per fronteggiare indifferibili esigenze di personale dirigenziale», vale a dirci le norme per il reclutamento di nuovi soprintendenti. Sono previste 40 unità da reclutare, per la metà con concorso pubblico (tre prove scritte, niente titoli e successivi orali per chi ci arriva) e l'altra metà tramite concorso riservato, per titoli di servizio e professionali, ai dipendenti di ruolo che sono stati beneficiati dal centro destra di un contratto dirigenziale! Beneficari bipartisan... e neanche la Finanziaria di Berlusconi è arrivata a tanto.

Irene Berlingò
Presidente Assotecnici

Caso De Angelis: Treni (in)sicuri e licenziamenti facili

Cara Unità, sono passati quasi 7 mesi da quel 10 marzo 2006,

giorno in cui Trenitalia licenziò il macchinista (nonché Rls) Dante De Angelis, perché si era rifiutato di guidare un treno Eurostar con il Vacma o «uomo morto» a bordo. Il Vacma è un congegno infernale che solo l'ignoranza può definire un «sistema di sicurezza» (ogni 55 secondi emette un segnale acustico che avverte il macchinista che deve schiacciare il pedale, se non lo fa il treno frena, se lo fa per un tempo superiore a 2,5 secondi parte un altro segnale acustico, e dopo altri 2,5 secondi il treno frena). Dovrebbe verificare l'attenzione del macchinista o che non sia sentito male, in pratica contribuisce a distrarlo dalla guida, perché lo costringe a concentrarsi sul pedale e non sulla linea. È stato giudicato dannoso da 3 Asl (Prato, Livorno, Genova). Da quel 10 marzo il Gip di Bologna ha archiviato il procedimento a carico di Dante per il rifiuto dell'uso del pedale. Speravo che con il rinnovo dei vertici di Trenitalia le cose sarebbero cambiate, e che Dante sarebbe stato reintegrato al suo posto di lavoro, ma invece mi sbagliavo. Mi domando: cosa sta facendo il governo Prodi per aiutare Dante De Angelis ad essere reintegrato al suo posto di lavoro? L'indagine del ministero del Lavoro sul suo licenziamento mi pare un po' poco. Se il procedimento a carico di Dante è stato archiviato (quindi era nel giusto quando si è rifiutato di usare il pedale), perché dopo sette mesi è ancora senza lavoro?

Marco Bazzoni,
Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI
BRUNO UGOLINI

La flessibilità può essere «buona»?

Esiste la buona flessibilità? Su un recente numero della rivista *lo Donna*, allegata al *Corriere della sera* è uscita, a cura di Sandro Mangiaterra un'interessante inchiesta, appunto, su alcuni casi che possono rappresentare delle «isole felici» nel mondo del lavoro. Il primo caso racconta di 80 cassiere di un supermercato Coop, in un centro commerciale, in provincia di Pistoia. Qui saremmo di fronte, come dichiara Fabio Capponi, un dirigente della Cgil, alla «prova provata» che può esistere una flessibilità buona in grado di mettere d'accordo le esigenze dei lavoratori e dell'azienda. Quelle donne lavoratrici, sui quaranta anni e spesso con carichi familiari da accudire, prestano la loro opera, collocate in quattro «isole» di 20 lavoratrici ciascuna. Ogni gruppo (o «isola») si suddivide turni ed orari, trascritti poi in un tabellone settimanale, a seconda delle preferenze. Tenendo conto del fatto che alcuni giorni, come il lunedì e il sabato, presentano picchi di vendita più alti. Il raggiungimento di un accordo è facilitato dalla presenza di una di loro (eletta dal gruppo) chiamata a dipanare le possibili controversie, a concertare i desideri e le possibilità. Un modo, insomma, per avvicinarsi almeno ad un'«auto-determinazione» degli orari, decidere il giorno e il turno in cui essere presenti. Insomma una flessibilità scelta e non imposta. Non è una novità. L'esperienza è iniziata cinque anni or sono e ha dato buoni frutti per tutti: lavoratori, consumatori e azienda. Ha scritto a suo tempo Anna Avitabile su *Rassegna sindacale*, commentando l'accordo raggiunto in quel supermercato: «Il controllo del tempo per le donne che lavorano rappresenta una necessità spesso negata. La soluzione "isola delle casse" dà una prima risposta a quest'esigenza che, se non rappresenta ancora il miraggio del "tempo scelto",

va nella stessa direzione». Un altro caso raccontato dalla rivista è riferito all'azienda metalmeccanica ZF Marine di Padova, una multinazionale tedesca con 480 dipendenti. Anche qui l'esperienza che risale ad alcuni anni fa riguardava la flessibilità, lasciando ampi margini individuali nella scelta dell'orario di lavoro. E così troviamo la testimonianza di un tecnico intento a raccontare come la scelta del part time per un anno abbia coinciso col fatto che doveva laurearsi e gli mancavano sei esami. La flessibilità, in questo caso, è stata provvidenziale. Un'altra lavoratrice, con tre figli, aveva scelto il part time proprio perché così poteva badare alla famiglia. Esempi positivi. Quel che impressiona, però, è la distanza tra queste poche esperienze raccolte dalla rivista e una realtà ben più vasta e raccontabile di «flessibilità cattiva». È quella dei tanti precari che passano da un lavoretto all'altro e magari hanno già raggiunto la soglia dei 40 anni. Quella di chi deve rispettare orari, gerarchie, discipline come un qualsiasi lavoro subordinato ed è considerato un parasubordinato, un «collaboratore». Magari con la beffa di un'etichetta che parla di «progetto». C'è poi un'altra considerazione da fare e riguarda la storia del sindacato. C'è stata nel passato la volontà di non aspettare la flessibilità imposta dal padrone, ma di farsi interprete anche di proposte innovative che alla fine potevano giovare anche ai lavoratori. Il ricordo corre ad esempio ad una lunga discussione sulle «isole», anche allora, in una grande fabbrica metalmeccanica, oggi chiusa, l'Alfa Romeo di Arese. Spesso c'è da chiedersi se esista ancora questa capacità propositiva in luoghi di lavoro dove il lavoro flessibile esiste (collaboratori, appalti) ma sovente esterno al sindacato.

brunougolini@mcclink.it

VITTORIO EMILIANI

In Rai è stata scelta la strada di un prudente quanto concreto rinnovamento. D'altronde, non essendo stato sciolto da chi di dovere il nodo del rappresentante diretto del ministero dell'Economia nel Cda, la maggioranza è ancora quella vecchia, di centrodestra, e resiste anche a cambiamenti che a tanti paiono necessari (si pensi a così ridotta Rai due con Simona Ventura strepitante e sempre più in versione «moggiana»). L'arrivo di un professionista d'esperienza come Gianni Riotta ha già dato una scossa salutare al Tg1 che è finalmente meno precucinato, con servizi più completi e insieme variati, di bell'impatto cronistico, con interviste spesso azzeccate. La mano di un direttore nuovo e autonomo si è fatta sentire subito. Il direttore generale Claudio Capponi ha dichiarato che questa di Riotta sarebbe stata la sola nomina di un esterno. Mi pare un'opinione saggia e fondata. Il Tg1 aveva bisogno di un direttore sganciato dall'ambiente creatosi in questi anni in Rai, ma in altri settori si può benissimo scegliere un valido professionista pescando

Rai, avanti piano piano

all'interno nomi dal solido profilo tecnico e culturale. È senz'altro il caso di Rai Sport, un settore strategico che ha urgente bisogno di una ristrutturazione e di un rilancio giornalistico alla grande con metodi nuovi, fa meno consumate di collaboratori, una più netta autonomia rispetto al sistema di potere che, soprattutto nel calcio, ha dominato negli ultimi anni e che ancor oggi pesa all'interno della Rai con troppa gente legata ai vecchi giri. Scegliere all'esterno il direttore di Rai Sport vorrebbe dire non ritenere meritevoli i professionisti già a contratto, vorrebbe dire svalutare di nuovo la professionalità di quanti, durante l'era Moggi, sono stati emarginati a Saxa Rubra o hanno comunque dovuto lavorare al di sotto delle loro possibilità giornalistiche soltanto perché «scomodi». Del resto, se il calcio va raccontato in modo differente, con autonomia e libertà di mente, con più fantasia rispetto alla plumbea noia attuale, vi sono altri sport i quali esigono un trattamento giornalistico, un approccio cronistico e di costume completamente differente. Come si è cercato di fare laddove si è riusciti ad accoppiare una cronaca vivace, avvincente, e un commento tecnico puntuale, immediato. Accanto a questa dello Sport, c'è, sempre aperta, la questione di Radiori. Il ritorno di Fiorello e Baldini a Radiodue non può infatti nascondere, coi suoi successi (di qua-

lità e di ascolti), la crisi generale del servizio pubblico radiofonico. La platea italiana dei radioascoltatori si è grandemente dilatata in questi anni e, parallelamente, quella degli utenti Rai al contrario si è rattrappita. Se infatti nel 2002, anno di ingresso dell'attuale dirigenza nominata dal centrodestra, gli ascoltatori di Radiori risultavano, nel giorno medio, poco meno di 17 milioni sui 35 milioni e mezzo di tutte le radio italiane (47,77 per cento), nell'ultimo semestre disponibile essi sono ammontati a 15 milioni e 328mila su di un pubblico radiofonico complessivo salito invece a sfiorare i 37 milioni e 800mila. In tal modo, quindi, la quota Rai ha registrato la perdita secca di quasi 1,6 milioni di ascoltatori e di oltre 7 punti percentuali. L'ingresso di un nuovo direttore nei Gr (inascoltabili da anni ormai) e a Radiouno - rete decisamente «anziana» che, da sola, ha perduto 1 milione 156mila ascoltatori negli ultimi quattro anni - sarà senz'altro salutare per l'informazione e per l'approfondimento radiofonico se, come si dice, il nuovo responsabile sarà un interno di elevate capacità professionali. Rimane tuttavia l'assurdo, innaturale accorpamento, voluto dal centrodestra, delle altre due reti, Radiodue e Radiotre, fra loro diversissime e che neppure un genio della radiofonia potrebbe probabilmente gestire insieme con successo. Per entrambe bisogna



diversificare ancor più il prodotto. Per la seconda - danneggiata da questa fusione e dal sostanziale sbancamento di intelligenza collaudata - occorre puntare a farne un canale culturale vero, che costituisca un luogo laico di confronto critico fra le differenti culture. Capisco l'importanza dei pellegriaggi e della storia delle religioni, di quella cattolica in specie, ma ormai Radiotre ne sembra ormai invasa, ad ogni ora del giorno. E i suoi ascolti, penalizzati pure dalla troppo precoce elimina-

zione (per essa, così mal difesa nelle onde medie, non ce la fanno più a guadagnare la soglia dei 2 milioni al giorno, pur essendo aumentati di molto (di quasi 7 punti, nel complesso) gli appassionati italiani della radio, fra i quali molti giovani lontani dai programmi Rai. Dare taluni segnali forti di meritorietà professionale allo Sport e alla Radio, investire sul patrimonio esistente costituirebbe, come si vede, un bel passo avanti. Anzi, più di un passo avanti.

Solo un'etica senza Dio ci salverà

MAURIZIO MORI

Da qualche anno, anche nel nostro paese diversi centri culturali (in primis la chiesa cattolica romana) insistono nel sottolineare che è in atto una «rivincita di Dio». Molti guardano con favore a questo fenomeno, auspicandone la rapida crescita vedendo in esso il miglior antidoto al crollo della moralità ed allo sfacelo che sarebbe in corso: insomma, l'unica possibilità per una rinascita morale e sociale. In questa situazione storica, il volume di Eugenio Lecaldano *Un'etica senza Dio* (Laterza) è sicuramente *inattuale*, dal momento che sostiene la tesi esattamente opposta: contrariamente a quanto ripetuto dai molti che quasi ogni giorno vanno ripeten-

do fino alla nausea che «senza religione non c'è morale». Lecaldano afferma che solo l'ateismo (inteso in senso largo da includere l'agnosticismo) riesce a fondare una autentica moralità, e che la morale religiosa è inadeguata e pericolosa. Infatti, alimenta valori negativi e socialmente nocivi quali l'eterodirezione, una concezione ristretta della libertà personale, il fanatismo e l'intolleranza, l'uso della forza (della legge) per affermare la propria morale, ecc. Quello di Lecaldano non un instant-book per una stagione, ma un libro caratterizzato dall'*inattualità* che è tipica dei libri classici destinati a suscitare l'attenzione per lunghi periodi. La tesi di fondo è sostenuta nella prima parte, in cui l'autore sottopone ad una puntuale critica i vari argomenti a sostegno della

morale religiosa e presenta in positivo i lineamenti di un'etica senza Dio. Scritto con uno stile piano, pacato e misurato, mai noioso e con pagine appassionate ed anche briose, senza le citazioni dotte che intimoriscono il lettore e senza divagazioni su questioni marginali, il libro è caratterizzato da una straordinaria capacità di stare sui problemi e di cogliere l'essenziale attraverso un mix particolarmente efficace di argomentazione teorica sviluppata in proprio e di riferimenti ad autori del passato - riferimenti che trovano un immediato riscontro nella raccolta di testi classici riportata nella seconda parte, che completa la argomentazione, offrendo ulteriore testimonianza e conferma della forza delle tesi sostenute nella prima.

È un volume che si legge d'un fiato, come un romanzo, perché si avverte che le tesi presentate sono il frutto di una lunga e meditata riflessione che unisce profondità di pensiero ad un atteggiamento candido e disincantato - come quello del bambino che di fronte alla compostità dei cortigiani dice con semplicità: «il re è nudo!». Il volume non pretende di aprire un orizzonte del tutto nuovo, né tantomeno di influenzare le masse o sostenere linee politiche: vuole solamente offrire argomenti a coloro che intendono fermarsi a riflettere dando un contributo originale all'elaborazione di una prospettiva che sta sempre più affermandosi nel pensiero contemporaneo - ossia che i laici sono «portatori di ulteriori diritti, per esempio quello di riconosce-

re agli atei la possibilità di esprimere il loro punto di vista etico e farlo valere concretamente, uscendo dalla condizione subalterna in cui sono attualmente confinati dai saldi fedeli di Dio». L'aspetto originale avanzato da Lecaldano sta nella proposta di un'etica naturalista in cui i precetti fondamentali nascono dai meccanismi psicologici insiti nell'animale-umano, e nel ricordare che la tesi di fondo sostenuta ha ormai una lunga e consolidata tradizione filosofica - un aspetto che oggi in Italia viene taciuto o occultato. Il volume ha tutte le caratteristiche necessarie dei libri destinati a rimanere: speriamo che la cultura italiana non perda l'opportunità di una approfondita riflessione su una questione che ha risvolti importanti anche sul piano sociale.